Europa e Iran
TEHERAN È UN REBUS INSOLUTO

Nel condannare il regime di Teheran quale diretto responsabile dell'eccidio dei quattro oppositori iraniani massacrati al ristorante Mykonos di Berlino, la magistratura tedesca ha avuto la forza e la decenza di pronunciare a voce alta quello che tutti sanno ma si limitano a sussurrare. In Occidente il verbo della corte sacro e adesso anche la politica estera deve assecondarsi, deve sapere che il presidente Rafsanjani e il capo spirituale Khamenei approvano atti terroristici. Cose note da tempo, ma l'esito di tre anni e mezzo di processo adesso ha obbligato l4unione Europea a "fare qualcosa". La crisi stata aperta, i quindici hanno ritirato gli ambasciatori e rilasciato un'ambigua dichiarazione che minacciava la rottura delle relazioni diplomatiche, mentre gli esperti si sono indaffarati allo studio di un intricato caso che finirà nei manuali del diritto.
Ma "la legge è eguale per tutti" sarà di breve e incerta applicazione. La scorsa settimana Bruxelles ha nervosamente escogitato qualche scappatoia per salvare la faccia, rimettere in sella gli ambasciatori, dire che non si ritorna a Teheran come se niente fosse e annunciare enfaticamente che il famoso "dialogo critico" (l'etichetta di comodo per legittimare affari e rapporti mettendosi a posto la coscienza perché tanto sono critici) in alto mare; tutto procederà come prima. Che balletto, con la grazia di un la imprevisto dato dalla sentenza, peraltro annunciata. Eppure, per una volta non si può biasimare più di tanto l'Europa; il caso davvero complicato e con l'Iran, sull'Iran, bisognerà riflettere.
C'è il rompicapo politico e teologico della fatwa su Rushdie, sul quale ci dilungammo nell'immaginare possibili vie d'uscita in un Almanacco Repubblicano che fu. E l'appoggio al terrorismo, le infiltrazioni contro gli estremisti sunniti in Pakistan. Ma al solito gli arabeschi orientali sono un labirinto, nel quale si intrecciano le contraddittorie preferenze occidentali per i sauditi e un tempo per Saddam e il macello afghano dove quei fanatici di talibani (invenzione pakistana, americana, saudita) hanno come ultimo ostacolo verso la loro teocrazia apocalittica proprio gli iraniani. Ma c'è anche la costernazione per una civiltà che d'un tratto manca all'appello, e con la quale dovremmo riannodare i rapporti. Perché nella tavola del confronto fra democrazie liberali e mezzaluna, i non arabi occupavano una passaggio

ineludibile, di dialogo privilegiato con l'Europa e di contrapposizione interna con gli arabi. Sono rimasti, traballanti sulla loro sedia, i turchi; il posto dei persiani si è invece rovesciato.
Privata di un antico interlocutore, l'Europa della diplomazia oscilla in un esercizio difficile dove raro dosare la giusta misura nelle limitate disponibilità del possibile. Il fatale prezzo da pagare lo ritroviamo nelle figuracce, le incoerenze, le dispute con gli americani con i quali il coordinamento indispensabile ma deve essere un incontro fra le due posizioni e non un mero allineamento. Alla fine anche questi giorni ricordano che rimangono solo gli interessi commerciali; un'arma a doppio taglio, perché visto il volume di affari e le alternative di mercato non si capisce chi deve aver paura quando si evocano sanzioni, spesso minacciate credibilmente più dagli iraniani che non dagli europei.
Nel frattempo bisognerebbe tornarci in Persia per rendersi conto, con dolore, della lontananza forzata di questo paese dal nostro mondo, della sua millenaria civiltà troppo ormai ostaggio degli ayatollah e come messa in castigo nell'angolino del pianeta. Da Ciro fino a Kayyam, dalle Lettere Persiane fino all'egoismo della borghesia di Teheran che si alimentava nelle capitali europee, i persiani ci hanno mandato per millenni tanti bei regali, hanno ispirato i nostri, hanno innalzato una stella orientale più rassicurante e raffinata dei turchi e quasi antitetica a quella araba.
Oggi nello sterminato bazar di Teheran si respira un'atmosfera carica di sottintesi, le donne sono lugubri fagotti neri e il vecchio cammello cieco imprigionato alla macina da girare un fin troppo facile paradigma per il destino di questa terra. Si percepisce che non si a che fare con fenomeni in fin dei conti in transito come il comunismo, da battere a colpi di sanzioni, ma con un'antica claustrofobia religiosa, il mondo dell'oscurantismo contro quello della liberazione, naturalmente con ciascun lato a rivendicare la sua appartenenza alla liberazione. Così forse, il dubbio obbligo di chiudere la porta non serve con gli ayatollah; niente può smuoverli dalle loro presuntuose certezze divine, se non, alla lunga, il richiamo del denaro e del consumismo occidentale. Il chiavistello per disserrare la porta blindata del fondamentalismo scita purtroppo anche il più volgare. Andando in Iran si sente che qui ad aprire spiragli non sarà il pur necessario dialogo religioso né la coraggiosa tiritera sui diritti dell'uomo, sulla quale almeno si può attestare un forza morale da contrapporre alla logorrea sui valori degli ayatollah,, ma

la voglia repressa delle donne di truccarsi con rossetti e ciprie fra le quattro mura domestiche, l'occulta rabbia dei giovani che dietro le quinte ascoltano il rock diabolico, l'antica, ininterrotta e insopprimibile frequentazione di funzionari e ufficiali con il whisky. C'è parecchia ipocrisia da queste parti, tutto un teatrino delle vergogne e dei divieti, con la sofistica forma di manipolazione nota sotto la mezzaluna come lo è stata in millenni di croce, ovvero l'inganno dei poveri con il simulacro del furore religioso e il risveglio dell'atavico odio contro l'Occidente, ovvero contro il ricco. Altrove questo odio è stato scardinato da un nonnulla in una repentina seduzione. C'è da chiedersi se anche le masse inferocite dell'Iran un giorno si sfogheranno su Armani e MacDonald anziché, come accade in questi giorni, con slogan iniettati di sangue contro la Germania e l
Europa. Per ora basta non essere ancora a Teheran per vedere le masse iraniane vociferare furiosamente, uno spettacolo che dà i brividi, ve lo posso assicurare. Tanto ormai l'Iran non è destinazione turistica. Il che, uno dei paradossi, fa sì che il viaggiatore raffinato troverà le vestigia di una bellezza e sapienza arcana molto più a Persopolis e Isfahan, o nella remota Mashad, o nei giardini delle delizie che accompagnano tante moschee, che non in più liberali terre arabe invase dalla volgarità dei gruppi. Magari da qualche parte l'antica, la sapienza persiana che leggiamo nelle quartine di Kayyam sarà conservata e trasmessa. Questo matematico che riempì pile di studi quando in Europa ci si intratteneva nella caccia alle streghe, questo lucido precursore del nichilismo del ventesimo secolo (la lucidità e ubriacatura per riconoscere il nulla), questo credente che aveva fede in un assoluto che andava affrontato e sfidato nella violazione deliberata dei codici di condotta perbenistici, potrebbe solo scrivere sdegnato e bere ancora di più al cospetto di un paese sodomizzato dal lavaggio del cervello e da una violenza esportata ovunque, e che tuttavia giustifica tutto pretendendo di guardare sempre alto, molto alto. Finita l'era delle guerre di religioni e frustrante il dialogo fra sordi, ai valori europei rimane solo l'opposizione di una smorfia di disprezzo „anche in forma di sentenza.

Niccolò Rinaldi
responsabile esteri P.R.I.